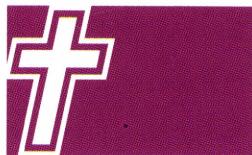


OPERA
SALESIANA
L'Aquila



CARISSIMI CONFRATELLI,

il 7 agosto si è addormentato serenamente nel Signore il nostro confratello

Don Stanislaw Petraitis

lituano, a 82 anni di età, 63 di professione religiosa e 55 di sacerdozio. Ha trascorso a L'Aquila circa 20 anni della sua vita salesiana, in due riprese. Quest'anno era andato lentamente declinando nelle sue forze fisiche: il 2 maggio fu ricoverato in ospedale, dove ab-

biamo avuto la testimonianza dei nostri giovani universitari, che facevano a gara per assisterlo e servirlo; trasferito poi, per consiglio dei medici, a Villa Conti, la casa di riposo dell'Ispettoria Adriatica, non si rialzò più dal letto, nonostante le cure mediche e la premurosa assistenza delle Suore 'Sisters of Destitute', che prestano servizio ai nostri confratelli ammalati.

Il Signore lo ha chiamato a sè nel silenzio della notte.

I funerali si sono svolti l'8 agosto in due momenti: al mattino, a Civitanova Marche nella chiesa parrocchiale dei Salesiani, dove ha avuto luogo la concelebrazione eucaristica, presieduta dall'Ispettore D. Arnaldo Scaglioni; nel pomeriggio a L'Aquila, nella bella chiesa del nostro Istituto. Qui si è svolta una seconda concelebrazione eucaristica, presieduta da Don Juan Vecchi, Vicario generale della Congregazione, in quei giorni ospite della nostra comunità; al termine ha rivolto un saluto D. Mecislao Burba, direttore del Collegio lituano di Frascati, presente con alcuni salesiani lituani.

Nonostante fosse tempo di ferie, sono accorsi a rendere onore al carissimo Don Stanislao molti amici dell'opera salesiana e un gruppo di giovani universitari, che hanno partecipato al rito funebre con visibile commozione: uno di essi, a nome dei compagni, ha ringraziato con parole toccanti il bravo sacerdote-educatore, che ha saputo esprimere una grande bontà paterna verso i giovani.

Carissimi Confratelli, D. Stanislao fin da ragazzo ha subito il fascino di Don Bosco, che lo ha spinto a lasciare la sua terra lituana e a trasferirsi in un'altra terra, quella italiana, dove ha iniziato la sua formazione salesiana e svolto il suo apostolato.

Ma lasciamo che ci parli lui stesso di sè, attingendo alla lunga lettera autobiografica, che parte dalla sua infanzia sino alla veneranda maturità.

«Il Signore ha aperto la prima pagina del libro della mia vita il 28 ottobre 1912 e divenni figlio di Dio il 1° novembre - festa di tutti i Santi. Non ho chiesto ai genitori perché mi hanno messo il nome di Stanislao.

Le prime pagine del libro della vita le ho riempite sotto lo sguardo amoroso della mamma che si chiamava Anna Urbutis. Credo che i miei genitori mi amassero molto perché ero il primogenito della famiglia. Mio fratello Simeone venne a tenermi compagnia solo il 10 agosto 1914.

In casa viveva la nonna paterna ed era quasi completamente sorda. Eravamo nella prima guerra mondiale e le battaglie tra i russi e i tedeschi avvenivano nelle vicinanze del mio paese Girdzai. Quando sentivo un colpo di cannone, allora correvo dalla nonna e con le labbra appoggiate al suo orecchio gridavo e ridevo, perché la nonna si spaventava...

La guerra mondiale durò fino al 1918 e la mia famiglia subì varie peripezie. I tedeschi confiscavano bestiame, mobili e una volta per poco non uccisero mia mamma.

In quell'anno la mia patria Lituania acquistò l'indipendenza, ma io ero ancora troppo piccolo per interessarmi di politica... Sentivo solo brontolare il babbo perché lo zucchero ed altri prodotti erano aumentati di prezzo, mentre sotto i russi la roba costava molto meno. Anch'io allora cominciai a pensare che cosa era questa 'indipendenza nazionale'...

La mia prima maestra è stata la mia mamma. Era analfabeta, ma m'insegnò le preghiere del mattino e della sera. Una specialmente, che non ho mai trascurata durante la vita e la recitavo sempre nella mia lingua d'origine, perché insegnata dalla mamma. Il secondo professore era un certo Sabas Giuseppe, insegnante delle scuole elementari, che s'era stabilito in casa nostra in-

sieme a sua moglie. Da lui imparai a leggere e scrivere; nel tempo libero m'insegnò un po' di aritmetica, un po' di storia e disegno. E con questo cominciai a frequentare le scuola elementare e fui promosso alla terza, cioè ultima classe. In giugno superai facilmente gli esami e fui promosso alla prima ginnasiale, cioè la prima media.

Ebbi pure un terzo professore: il nonno materno, un giudice popolare a riposo, che m'insegnò le parole iniziali della S.Messa. Le parole erano in latino e qui sudai molto per impararle. Varie volte cercai di marinare la scuola, ma il nonno non perdonava. Finalmente imparai tutto il salmo ed il Confiteor e fui accettato come chierichetto della mia parrocchia di S. Maria Maddalena. Ma quanta fatica per esercitare tale ufficio! Dovevo alzarmi presto al mattino, percorrere i tre chilometri di andata e tre di ritorno e non di rado soffrire la fame perché il parroco non mi offriva la colazione. Però mi piaceva servire la messa e non solo servirla, ma in casa cercavo di 'celebrare' con una fetta di mela che mi serviva da ostia e con l'acqua colorata di aceto. Come 'paramenti sacri' mi servivo della pelliccia del babbo.

Mentre facevo la terza classe ginnasiale (o meglio, la terza media, secondo il nostro ordinamento scolastico), a scuola mi capitò tra le mani una specie di rivista intitolata 'Selezieciu Zinios'. Sulla copertina appariva un bel prete con uno strano cappello (berretta) e con una piccola mantellina che gli copriva solo le spalle. Accanto a lui c'era un ragazzo che lo guardava. Ma la figura non m'impressionò tanto. Invece attirò la mia attenzione una frase in latino: 'Da mihi animas, Cetera tolle'. Siccome studiavo già il latino, volli rendermi conto del significato della frase. Aspettai il professore di latino e gli chiesi che cosa significasse quella frase. Il professore lesse la frase, ripensò e poi mi disse: 'Beh,

sarà qualche motto che riguarda quel prete'. Non mi accontentai della risposta e buttai via la rivista senza neppure guardare il suo contenuto.

Gli anni passavano. Feci la quarta ginnasiale. Tra gli allievi esistevano due partiti con i rispettivi professori: 'Ateitininkai' (Azione cattolica), di cui fui eletto segretario, e poi i cosiddetti 'Tautininkai' (nazionalisti di sinistra).

Arrivato alla quinta classe ginnasiale, cominciai a pensare sul mio avvenire. Mio babbo, uomo credente, ma non bigotto, che aveva lavorato duramente per nove anni negli Stati Uniti, mi consigliò 'di farmi prete per non portare nella vita gli zoccoloni che portava lui'.

Al termine dell'anno scolastico, che finiva sempre il 15 giugno, tornai a casa assieme a mio fratello, e aiutavo il babbo nei lavori di campagna. Non è che questi lavori mi piacessero tanto, perché erano lavori abbastanza pesanti, ma pensando ai sacrifici che i genitori facevano per me per farmi studiare, li facevo volentieri.

E così in una bella mattinata di giugno mi alzai presto e uscii col babbo a falciare l'erba sul prato. Ad un tratto comparve davanti a noi un sacerdote che riconobbi subito essere mio cugino Antonio Petraitis, parroco di Ersvilkas. A prima vista rimasi un po' confuso perché vestivo da 'contadino' e nei miei pantaloncini si apriva qualche spaccatura nella parte posteriore. Mi sembrava una cosa alquanto indecente comparire così davanti ad un parroco... Lo salutai baciandogli la mano e poi mi ritrassi in disparte e mi appoggiai ad una pianta vicina. Il Parroco, che in quella mattinata faceva la sua solita passeggiata, s'intrattenne col babbo parlando delle cose riguardanti i lavori di campagna. Poi si volse verso di me e chiese al babbo: 'E con Stanislao che cosa farete adesso? Mio babbo gli espose il suo vecchio desiderio che mi facessi prete e gli manifestò il suo timore per le

questioni finanziarie, perché la retta, secondo lui, nel seminario era molto alta. 'Allora - disse il parroco - perché non lo mandi in Italia per farsi prete salesiano, come mio fratello Francesco che attualmente studia a Torino e presto diventerà dottore in teologia?'.

Dottore in teologia? Pensai tra me. Cosa c'entra il prete con il dottore? Pensavo, difatti, che il dottore era solo quello che curava le malattie e faceva le operazioni...

Il parroco aggiunse ancora che ogni anno veniva dall'Italia un sacerdote salesiano il quale radunava tutti coloro che volevano farsi sacerdoti salesiani e li portava in Italia in una città presso Torino, dove si trovavano tanti altri giovani lituani che studiavano per farsi sacerdoti.

Andare in Italia! L'idea non mi dispiacque. L'Italia dai Lituani era considerata quale 'Terra Santa' perché vi risiedeva il Papa. E poi durante le lezioni di geografia appresi tante cose belle sull'Italia. Chiesi l'indirizzo di quel prete e la sera stessa scrissi una lettera in cui esposi il mio desiderio di andare in Italia.

Dopo una settimana circa ricevetti la risposta con un altro foglio stampato con un lungo questionario. Alle prime domande: cognome, nome, data di nascita, studi fatti, esito degli esami, era facile rispondere. Ma quando si trattò di rispondere alla domanda: 'perché vuoi farti salesiano?' non seppi come rispondere, perché non li conoscevo ancora. Allora convocai tutta la famiglia e chiesi il loro parere. Tra i vari suggerimenti presi quelli del babbo: 'perché costa poco diventare sacerdote'. (Questa frase credo sarà ancora conservata negli archivi della Congregazione).

Spedito il questionario, poco dopo ricevetti l'invito di andare a Kaunas e presentarmi a quel sacerdote proveniente dall'Italia. L'incontro fu quanto mai cordiale.

Sembrava che quel sacerdote (D.Antonio Skeltys) mi avesse sempre conosciuto.

E così si avvicinò il mese di agosto del 1929. Il giorno 24, come era stabilito, dovevo lasciare la casa e partire per l'Italia.

Ma in una di quelle calde notti di agosto non riuscii prendere sonno e cominciai a pensare al viaggio. Ad un tratto mi sembrava di sentire una voce: 'Sciocco, che cosa stai per fare? Vuoi partire per l'estero, lasciare la famiglia, la casa natia, la patria e andare in un paese sconosciuto, di costumi diversi, di una lingua che non conosci? Sei ancora in tempo; scrivi a quel sacerdote che non ti senti di separarti dai tuoi genitori'. Tutta la notte la passai in bianco e decisi di non partire per l'Italia. Al mattino, appena incontrato il babbo, gli dissi: 'Senti papà, non ci vado più in Italia perché non mi sento di lasciare la famiglia'.

'Và! Se non ti piace, mi scrivi ed io ti manderò i soldi per il ritorno. Ma stà certo che non tornerai più stupido di prima, perché vedrai un altro paese e tutte le altre cose che non hai mai visto nel tuo piccolo paese natio'. Allora anch'io rimasi in silenzio e pensai: 'Già, se non mi piace, dopo una settimana scriverò in casa e ritornerò in famiglia. Sembra che il babbo abbia ragione!' Le altri notti dormii tranquillo, senza gli incubi...

Ed ecco il 24 agosto, la festa di S.Bartolomeo, il giorno della mia partenza. In casa si radunarono tutti i miei parenti, portandomi qualche dono che non accettai perché non volevo caricarmi troppo per un viaggio così lungo. Ero di buon umore e scherzavo con tutti badando poco alla mamma che di tanto in tanto piagnucolava...

Nel momento dell'addio salutai tutti, in ultimo babbo e mamma baciando la loro mano come si usa tra figlioli e genitori del mio paese.

E mentre stavo per lasciare la stanza, ecco che si sente ancora la voce del babbo: 'E quello lì non lo saluti?'. E mi indicò il Crocifisso appeso sulla parete in mezzo alla stanza. E mentre per l'ultima volta davo il bacio al Crocifisso, scoppiai in pianto...

Mio fratello Simeone mi accompagnò con un biroccio a Jurbarkas, da dove mi imbarcai sul Niemen, il battello che mi portava a Kaunas distante 96 Km dal mio paese natio.

Sul battello feci molte conoscenze e a tutti raccontai, con un certo orgoglio giovanile, che andavo in Italia, ma senza aggiungere che andavo 'per farmi prete'.

Sul ponte osservai un giovane, più anziano di me, che stava seduto sulla panchetta e osservava le coste verdegianti del fiume. Volli attaccare discorso anche con lui, ma egli mi rispondeva con monosillabi, e capii che egli non si fidava di me. Ma quanta fu la mia sorpresa quando, giunti a Kaunas, lo rividi tra i giovani partenti per l'Italia. Era il caro Mascolaitis Pietro che poi divenne sacerdote salesiano, partì per l'Equatore ove lavora ancora tra i Chavantes (se non è ancora morto come me...)

Il viaggio durò 32 ore, con brevi fermate a Berlino e a Colonia. Varcammo la frontiera dell'Italia di notte, perciò non ho potuto ammirare lo spettacolo della Alpi. La prima tappa era Verona ove arrivammo stanchi morti.

E proprio a Verona passai la mia prima notte in 'collegio'.

Mi ricordo che al mattino il nostro accompagnatore entrò nella camerata per svegliarci e cominciò a battere le mani. Noi giovani vedendolo fare così, cominciammo anche noi a battere le mani...

Di sera giungemmo a Torino, grande città con 600.000 abitanti, dopo la visita a Maria Ausiliatrice, di lì, con un trenino, arrivammo a Perosa Argentina, ultima tappa del nostro viaggio.

Cominciai lo studio dell'italiano.

Si avvicinava l'anno del noviziato ed io cominciai a comprendere qualche cosa sulla vita religiosa salesiana. Feci domanda e fui accettato per il Noviziato con altri 11 compagni lituani (su 54 venuti...!)

Aspettavo con ansia il giorno della vestizione. Finalmente arrivò il 25 ottobre, festa di Cristo Re. Ci fu detto anche che Don Bosco ricevette l'abito talare proprio il 25 ottobre; consideravo quindi tale data molto cara.

Per la vestizione venne il Rettor Maggiore Don Filippo Rinaldi. Quanta gioia provai nel sentirmi 'chierico' e assomigliare, almeno nell'abito, ai miei superiori!

Dopo la vestizione il Rettor Maggiore ci riunì nel salone dello studio e ci fece una breve esortazione. Poi ognuno gli si presentò e baciandogli la mano diceva il suo nome e la casa di provenienza.

Venuto il mio turno, mi avvicinai e dissi il mio nome. Non appena egli sentì 'Petrailis Stanislao' di Perosa, egli mi trattenne per mano e mi disse col sorriso: 'Ah! Tu sei Petraitis di Perosa. Conosco, conosco le tue birci-chinate!'.

Il 5 dicembre 1931, mentre tutti ci preparavamo alla festa dell'Immacolata e alla Ordinazione Sacerdotale del nostro socio D. Carlo Marchisio, ecco ci giunge una dolorosa notizia: 'Don Rinaldi è morto'.

In segno di lutto abbiamo disfatto tutti gli addobbi in casa e la festa passò silenziosamente... Eravamo gli ultimi novizi che abbiamo ricevuto la veste talare dalle mani di Don Rinaldi...

Venne il giorno sospirato dell'8 settembre, giorno

della professione religiosa. Il mio pensiero dominante era quello: dopo la professione si acquista l'innocenza battesimale! Pronunciai la formula della professione davanti al Rettor Maggiore, don Pietro Ricaldone, il quale consegnandomi il libretto delle costituzioni disse: 'Osservale e ti troverai felice'.

Non oso esprimere per iscritto la gioia che provai dopo la professione... Credo che il Signore e Don Bosco capirono i miei sentimenti di quei momenti...

Nel 1935 morì improvvisamente il mio Direttore D. Patarelli ed io soffrì molto di questa perdita. Nello stesso anno feci la professione perpetua senza ripetere quella triennale, perché i Superiori mi giudicarono 'maturo'.

Durante il tirocinio successe un fatto che consolidò la mia vocazione salesiana. Eravamo nel giorno della Pentecoste - c'erano le prime comunioni dei ragazzi dell'Istituto, quindi si celebrava la festa solenne, con la partecipazione dei genitori. Funzioni solenni, pranzo di gala, accademia intonata. Il Catechista che era l'anima dei festeggiamenti, riceve in mattinata un telegramma: lo legge e poi lo mette in tasca e continua il suo lavoro di animazione. Di sera quando tutto era finito, va in direzione e legge davanti al Direttore il telegramma: 'Papà è morto stamattina' e poi scoppia in pianto. Quando venni a sapere il fatto e vista la gioiosa attività del catechista, pensavo: 'Ecco come vorrei essere anch'io!...'. Quando uno arriva a tale padronanza di se stesso, vuol dire che ama Don Bosco, ama la Congregazione.

Terminato il primo anno di teologia e dopo aver ricevuta la 'tonsura' dalle mani di Mons. Coppo, pensai di chiedere il permesso per andare in Lituania, aggiungendo il motivo, che dopo 9 anni di assenza avevo quasi il dovere di rivedere i genitori.

Ottenni il permesso e non vi dico quale gioia pro-

vai nel rivedere la Patria ed incontrarmi con i miei cari familiari. I genitori non mi hanno riconosciuto, tanto ero cambiato. Anch'io li ho trovati molto invecchiati e mio fratello Simeone divenuto un robusto giovanotto.

Dopo 15 giorni di permanenza in famiglia, il Direttore della casa di Vytenai mi pregò di andare nell'Istituto per fare qualche ripetizione ai ragazzi aspiranti. Accettai ed il 2 di agosto mio babbo, col biroccio, mi accompagnò all'Istituto che distava circa 10 chilometri da casa mia.

L'otto di agosto il parroco della mia parrocchia telefonò al Direttore annunciando la dolorosa notizia: mio papà è morto improvvisamente!

Angosciato tornai di nuovo a casa ad abbracciare il corpo freddo di mio padre... non mi rendevo conto della realtà e mi sembrava di sognare.

Cercavo di dimostrarmi forte di fronte alla mamma e al fratello, ma quando non potevo più, mi allontanavo lungo il fiume Mituva e mi sfogavo piangendo dirottamente...

Dopo il funerale del babbo rimasi a casa per altri 15 giorni e poi tornai nella Casa salesiana e alla fine di settembre ripartii per l'Italia a proseguire gli studi di teologia.

Nel 1939 scoppio la guerra. Nel 1940 la Lituania e tutti i paesi baltici furono occupati dai russi. Le mie relazioni epistolari coi parenti divennero quasi impossibili. Soffrii molto e li raccomandai tutti al Signore e a Don Bosco. Il 14 giugno dello stesso anno avvenne il famoso genocidio dei lituani. Circa 400.000 persone, la maggior parte intellettuali, militari e in genere tutte le persone notabili furono deportate nell'interno della Russia e poi finirono in Siberia.

Il 9 giugno 1940 ricevetti il suddiaconato; il 16 giugno il diaconato ed il 23 giugno, festa del Beato Cafasso, il presbiterato dalle mani del Card. Maurilio Fossati, nella Basilica di Maria Ausiliatrice. E così diventammo 'preti della guerra'... Mi si stringeva il cuore di non poter celebrare la Prima Messa nel mio paese. Le immaginette ricordo, dopo un po' le buttai tutte al macero.

L'ultimo anno di teologia lo feci 'da prete'.

Terminato il corso di teologia mi si propose di proseguire gli studi e di laurearmi in Diritto Canonico, ma io, provate già tutte le difficoltà negli studi antecedenti, riuscii e chiesi di lavorare nelle nostre case.

I Superiori all'inizio mi mandarono a Valdocco, nell'Ufficio Missionario, poi a Castelnuovo Don Bosco in qualità di socio del Maestro del noviziato. Provai un gran piacere di trovarmi nel paese natio di Don Bosco ma, nello stesso tempo, ebbi un gran timore per l'incarico affidatomi che richiedeva spirto di prudenza, di fermezza e di paternità. Ma con l'aiuto di Don Gorkic me la sono cavata abbastanza bene.

Dopo un anno circa dovetti cambiare incarico e per un fatto molto semplice: in una notte scoppiò un grande temporale e mentre tutti gli altri confratelli stavano rannicchiati nelle loro camere per paura dei tuoni e dei lampi, io mi alzai, girai per la casa, chiusi le finestre, assicurai le porte... insomma salvai il salvabile. Al mattino i confratelli sentenziarono che io avessi la stoffa del 'prefetto'... Ed i superiori ci hanno creduto!! E così dal 1942 che porto quel nome.

Una volta fui arrestato dai tedeschi, i quali visto il mio passaporto lituano e frugate le tasche per vedere se portavo armi, mi lasciarono andare.

Quanti fatti e peripezie potrei raccontare di questi

ultimi anni di guerra, ma li tralascio, perché tutti i confratelli, più o meno della mia età, ne abbiamo avuto in abbondanza.

Ricordo solo che cooperai alla diserzione di 7 soldati lituani, che si trovavano a Torino, obbligati ad arruolarsi nell'esercito tedesco.

La guerra finì ed io ero già stufo di fare da 'prefetto' e chiesi ai Superiori di riposare un po'. I Superiori, sempre comprensivi, accolsero la mia richiesta e mi diedero l'obbedienza per Villa Moglia in qualità di... 'prefetto'.

Mentre mi preparavo alla partenza, fui chiamato a Torino e Don Berruti mi comunicò una nuova obbedienza: per la casa del Vaticano in qualità di aiuto-amministratore dell'*Osservatore Romano*.

Sentii un certo timore, specialmente dopo le parole di Don Giraudi: 'Ricordati che ogni brutta figura che farai non sarà per te, ma per tutta la Congregazione'.

In Vaticano rimasi tredici anni e non credo di aver fatto molte brutte figure... Dopo la morte di Don Fedele il successore si è accorto che io ero troppo 'invecchiato' in Vaticano e, d'accordo con i Superiori, mi affidarono la direzione dell'Istituto Salesiano di Castelnuovo Don Bosco. Ci tornai dopo 13 anni di assenza!

Vi trovai 70 giovani profughi lituani. Era una bella opera, iniziata da don Zeliauskas, però non era tanto facile a dirigerla... Ragazzi e giovanotti provenienti da varie nazioni, di famiglie disagiate; alcune vivevano ancora nei campi di concentramento (Dachau). Alcuni di essi avevano fatto già l'esperienza di... prigione. Ad ogni modo rimasi loro direttore per sei anni. Scaduto il mandato, assunsi il Consiglierato per altri due anni nella stessa Casa.

Intanto il Direttore (Don Gavenas) trattò con

l'Ispettore della Romana per mandare a Roma, al Mandrione, almeno 4 giovani, i più bravi, quali aspiranti. Fui scelto come accompagnatore, perché conoscevo Roma... Credevo di rimanere a Roma almeno un anno, ma ecco che dopo due mesi fui richiamato a Castelnuovo Don Bosco ove mi si comunicò una nuova obbedienza: l'Ispettoria Adriatica.

Prima destinazione: la Casa di Terni in Umbria, nella Parrocchia di San Francesco, in qualità di confessore.

Ma il soggiorno nella casa di Terni durò poco tempo: Si vede che la tenuta dei registri della Parrocchia e della contabilità impressionò i Superiori, di modo che essi mi destinarono alla Casa dell'Aquila in qualità di Prefetto. Di nuovo cambiare la Regione, la Casa, i confratelli!... Lasciai a malincuore Terni e nel settembre 1969 arrivai a L'Aquila. All'Aquila rimasi per 12 anni. Nel 1972 subii un'operazione al rene e dopo sentii che le mie forze fisiche cominciarono a declinare.

Così il 29 settembre 1980 fui trasferito a Loreto.

La bella casa di Loreto non è stata la mia ultima dimora! In agosto del 1984, durante gli esercizi spirituali, il Sig. Ispettore Don Di Meo venne nel mio Ufficio di economato e mi chiese se ero disposto a cambiare la Casa (che domanda!) e di tornare all'Aquila. La domanda mi sorprese e lì per lì gli risposi negativamente. Ma poi, accettai senza discussione la nuova obbedienza.

Il 19 settembre 1984, dopo quattro anni di permanenza, nella città della Madonna, m'imbarcai per la città dell'Aquila.

A che fare? Il Superiore mi disse che dovevo essere l'aiutante del Prefetto. Praticamente, però, mi sono accorto che dovevo sostituire il portinaio a fare il centralinista al telefono. Lo feci volentieri anche se nei primi tempi l'ufficio mi sembrava pesante perché mi obbli-

gava di stare 7 ore fisso al telefono e rispondere alle numerose telefonate. Nelle domeniche facevo un po' di apostolato nella parrocchia di S. Francesco da Paola e dicevo la messa per qualche universitario rimasto in Casa.

Finalmente il 3 novembre 1986 si accertò una malattia: spondiloartrosi grave a carico delle lombari medio-inferiori, con il marcato restringimento degli spazi discali. E poi coxartrosi bilaterale di entità assai rilevante.

E qui comincia il mio calvario.

Nonostante tutto mi prestai per il solito impegno in portineria con qualche altro lavoruccio. Sentivo che le mie forze venivano a mancare e stavo a pensare che L'Aquila sarebbe stata la mia ultima Casa di permanenza. A meno che i Superiori non avessero trovato un altro rifugio... magari a Villa Conti.

E qui chiudo il mio sconclusionato diario. Il Direttore tolga tutto ciò che può sembrare inutile per una lettera mortuaria.

Ed ora: 'Quid dicis de semetipso?'.

Se dovessi fare un autoritratto, direi che sono stato un religioso mediocre, cioè non tanto buono né tanto cattivo. Avevo tanti difetti (ma chi non li ha?). E i miei confratelli se ne accorgevano certamente. Desidero ardentemente che il Direttore scrivendo la mia lettera mortuaria non converta in virtù tutti i miei difetti...

Sono certo di una cosa sola: Amavo Don Bosco con amore filiale e godevo del 'trionfalismo' della Congregazione. Mi rattristavo per coloro che abbandonavano Don Bosco tradendo il giuramento di fedeltà alle Regole professate.

Ho sofferto molto nella mia vita salesiana anche se all'apparenza sembravo un 'mattacchione'.

Ho sofferto per la Patria perduta, per la perdita della

mia famiglia; ho sofferto per non aver portato il mio conforto alla mamma morente. Ho sofferto sentendo di non possedere certe qualità utili e necessarie per un educatore salesiano. Ho sofferto pure (*tanquam insipiens dico*) di essere esonerato da certe responsabilità esercitate. Ho sofferto anche per i dolori fisici negli ultimi anni.

Pur lamentandomi, ho pensato sempre alle parole di San Francesco di Sales: 'Oh petites et grandes souffrances, mon corps frémit ,cependant mon esprit vous adore'.

Ho paura dell'ultima sofferenza che spegnerà il mio cuore. Ma sono nella mani di Dio».

Carissimi Confratelli, Don Stanislao è stato pronto a seguire la voce divina, senza indietreggiare dinanzi ai più grandi sacrifici; ora il suo corpo riposa in un luogo tranquillo di questa terra aquilana, che lui amava, e dove ha più lavorato e sofferto. Chiediamo al Signore che voglia concedere al nostro confratello il premio promesso ai servi buoni e fedeli e alla nostra Congregazione numerosi operai, che sappiano annunciare il Vangelo, specialmente ai giovani.

Il Direttore Don Nicola Cupaiolo
e la Comunità.

Dati per il necrologio:

STANISLAO PETRAITIS
n. GIRDZIAI (LITUANIA) 28 OTTOBRE 1912
m. CIVITANOVA MARCHE 7 AGOSTO 1995
a 82 anni di età
63 di professione
55 di sacerdozio